

Due giudizi contrastanti sulla politica economica dell'Italia (*)

I.

Le « *Economic Surveys of Europe* » pubblicate dalla ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE (United Nations) e gli « *Annual Reports* » della BANK FOR INTERNATIONAL SETTLEMENTS sono fra i documenti più importanti attualmente esistenti sulla situazione economica europea e mondiale: redatti da esperti di primo ordine, essi sono una fonte preziosa di dati statistici elaborati secondo rigorosi metodi scientifici i quali permettono al pubblico di farsi un'idea preziosa sui fondamentali problemi economici, finanziari, sociali, monetari che ci assillano nell'ora presente.

Nelle relazioni per il 1949, pubblicate dalle suaccennate organizzazioni, sono frequenti gli accenni all'Italia. La politica economica del Governo italiano è, anche in Italia, al centro delle discussioni: riconoscono gli uni il buon fondamento dei criteri di prudenza che ispirano il Governo italiano, il quale non vuole che la stabilità della lira, raggiunta dopo duri sforzi, sia messa in pericolo da una politica economica troppo « aggressiva »; lamentano invece gli altri che l'obiettivo del pareggio del bilancio statale, e le misure monetarie e bancarie restrittive che questi obiettivi implicano, rallentino il ritmo dell'espansione economica (non mancano coloro che additano ad esempio da seguire la politica del « deficit spending » adottata negli Stati Uniti, senza considerare che l'Italia si trova in condizioni profondamente

diverse e che, inoltre, negli stessi Stati Uniti sono attualmente molto diffuse le critiche contro una siffatta politica).

Questi contrasti di giudizio sulla politica economica del Governo Italiano si ritrovano leggendo le due relazioni citate.

Nella « *Economic Survey of Europe in 1949* » presenta un particolare interesse, per noi, il breve capitolo sulla politica monetaria dell'Italia, il quale, nel nostro Paese, è stato già oggetto di discussioni. Si afferma che le misure restrittive, adottate nel campo bancario e dalle finanze statali nell'estate 1947, riuscirono bensì ad arrestare l'inflazione, ma trasformandola altresì in una deflazione, alla quale si deve almeno in parte la « disoccupazione »; cosicchè « esse misure hanno aggravato più profondi problemi strutturali, i quali possono essere affrontati con successo soltanto mediante una politica di espansione economica combinata con un alto livello di investimenti » (p. 71), politica codesta, che, oltre a dare direttamente lavoro ai disoccupati, avrebbe anche il noto effetto di creare, grazie all'aumento dei redditi dei consumatori, una occupazione « secondaria ».

Questa critica della commissione economica dell'O.N.U. ha un difetto, comune anche alle critiche analoghe suscitate in queste ultime settimane dalla relazione del Governatore della Banca d'Italia: il difetto cioè di essere puramente negativa. Si condanna la politica di Einaudi, ma non si dice quale altro provvedimento il nostro Governo avrebbe dovuto prendere. Doveva lasciare che l'inflazione continuasse, provocando un sempre più rapido aumento dei prezzi e del costo della vita, la gara fra i prezzi ed i salari, la svalutazione dei risparmi monetari, la crescente disorganizzazione di tutto l'assetto economico, infine una

(*) Il presente articolo è apparso in inglese nel numero di settembre 1950 della « *Review of the Economic Conditions in Italy* » edita dal Banco di Roma, e viene qui riprodotto nel testo italiano grazie al cortese consenso del Banco e del suo illustre Presidente, prof. C. Bresciani-Turroni.

crisi gravissima come quella che travolse il marco tedesco e insieme con esso tutta l'economia germanica?

E' inevitabile che l'arresto dell'inflazione — dovuto da noi in apparenza al freno posto all'espansione dei crediti bancari ma in realtà a cause più profonde, cioè al progresso verso il pareggio del bilancio statale — faccia sorgere dei fenomeni di deflazione. Ma non ci fu in Italia una politica di deflazione come afferma la relazione dell'O.N.U. I fenomeni di deflazione furono la conseguenza del rallentamento subito dalla velocità di circolazione della moneta. Durante l'inflazione, quando perdurava la minaccia di un continuo deprezzamento della lira, ognuno — consumatori privati, imprenditori, commercianti — cercava di non tenere troppo denaro liquido presso di sé, sicché la moneta era rapidamente offerta contro beni reali (si ricorderà il frenetico aumento del corso delle azioni industriali): ritornata la fiducia nella stabilità della lira, privati ed uomini di affari cominciarono a ricostituire le loro scorte monetarie, onde, in un certo senso, della moneta fu sottratta al mercato delle merci.

Una autorità monetaria centrale, anche se può regolare la quantità di moneta ed il volume del credito, non può controllare del tutto il livello dei prezzi perchè sfugge evidentemente al suo controllo l'altro fattore: la velocità di circolazione della moneta. Per impedire una deflazione l'autorità monetaria dovrebbe poter neutralizzare gli effetti delle variazioni della velocità di circolazione, accrescendo la quantità di moneta quando la velocità diminuisce, diminuendola nel caso contrario. Facile formula teorica; ma difficile l'applicazione pratica per l'impossibilità di misurare statisticamente le variazioni della velocità di circolazione.

Però, in Italia, la circolazione è aumentata in misura considerevole dopo il 1947 — da 795 miliardi al 31-12-1947 a 1.057 miliardi alla stessa data del 1949 — compensando così gli effetti sia dell'aumento della produzione, sia della diminuita velocità di circolazione della moneta. E' continuata anche l'espansione dei crediti bancari, sebbene con un ritmo più lento di prima.

Secondo i calcoli della Banca per i Regolamenti Internazionali è stato ormai ristabilito

in Italia il rapporto prebellico tra il volume della circolazione ed il reddito nazionale, che si aggira attorno al 18 — (a questo calcolo si può però obiettare che sono molto incerti i dati concernenti il reddito nazionale in Italia).

Secondo l'ultima relazione della Banca d'Italia è inoltre del tutto cessata ora la discrepanza tra l'aumento dei prezzi e quello dei mezzi di pagamento, rispetto al 1938, sulla quale tanto si insisteva negli anni passati per dimostrare l'insufficienza di moneta. Invece non è stato ancora raggiunto il rapporto esistente prima della guerra fra il volume dei crediti bancari a breve scadenza ed il reddito nazionale (che è in sostanza il riflesso del volume della produzione). Il rapporto era del 31% nel 1938 e soltanto il 23% nel 1949. Come è noto la diminuzione del volume del credito bancario si deve in sostanza al fatto che i depositi bancari sono ancora lontani dal livello del 1938.

2.

A differenza dell'*Economic Survey*, nell'*Annual Report* (1950) della Bank for International Settlements — e in una relazione speciale pubblicata prima: « *Economic and Financial Problems of Italy* » — si esprime un giudizio nettamente favorevole sulla politica monetaria, ed in generale economica, applicata in Italia. Si ritiene che gli effetti delle restrizioni adottate nell'estate del 1947 allo scopo di arrestare l'inflazione siano stati in complesso benefici; si afferma che le possibilità di espansione dei crediti alle industrie ed al commercio dipendono essenzialmente dal flusso dei risparmi « genuini ». I risparmi interni, insieme con gli aiuti o l'afflusso di capitali esteri, segnano anche il limite fino al quale è possibile effettuare nuovi investimenti in Italia nella situazione presente.

Interessante anche la netta posizione presa dalla Banca di Basilea rispetto alle teorie del Keynes, nelle loro applicazioni all'Italia (p. 78). La disoccupazione italiana ha carattere profondamente diverso dalla « disoccupazione » che Keynes aveva presente quando durante la grande depressione scrisse il suo famoso libro. Osserva la Banca a questo proposito:

1) Keynes aveva in mente un Paese nel quale non solo il lavoro ma anche *tutti gli altri*

fattori della produzione non siano interamente occupati (siccome era per l'appunto il caso per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti). Il caso dell'Italia è diverso; alcuni fattori sono disponibili soltanto in misura limitata. La difficoltà fondamentale per l'Italia è l'eccedenza di mano d'opera rispetto alla terra e ad altre risorse disponibili nel nostro Paese;

2) l'analisi di Keynes si applica essenzialmente ad una economia chiusa. L'Italia invece è in alto grado dipendente da altri Paesi per l'importazione di materie greggie e di molti altri beni;

3) data questa situazione, in Italia una espansione monetaria e creditizia allo scopo di promuovere la formazione di nuove attrezzature capitali avrebbe la conseguenza di accrescere le capacità di acquisto delle classi lavoratrici e di altre classi senza aumentare nel tempo stesso la produzione di beni di consumo, cosicché sarebbero subito create delle strozzature ed i prezzi subirebbero un rapido aumento.

3.

Però anche gli autori della « *Survey* » dopo aver suggerito al Governo italiano, evidentemente sotto l'influenza delle teorie keynesiane, una politica di espansione, messi davanti alla evidenza dei fatti, arrivano a conclusioni in sostanza non molto diverse da quelle della Banca di Basilea. Essi — e ciò fa molto onore alla loro obiettività — procedendo ad un'analisi della situazione italiana, si avvedono subito degli « importanti limiti » che una politica di grande espansione economica incontrerebbe in Italia, soprattutto a causa dell'immediata ripercussione sfavorevole che l'aumento della domanda di materie prime e di generi alimentari esteri, effetti di quella politica, avrebbe sulla bilancia dei pagamenti. Dunque bisognerebbe « mantenere i consumi entro i limiti delle risorse disponibili (1) (ma allora dove va a finire l'occupazione « secondaria »?) mediante un considerevole aumento delle imposte dirette » (2). Deplora la relazione dell'*Economic Com-*

(1) « keep consumption within the limits of available resources » (p. 70).

(2) « a considerable increase in taxation » (p. 71).

mission a questo proposito che l'Italia abbia troppo affrettatamente abolito i tesseramenti ed eliminato i controlli delle importazioni, due « armi necessarie » per risolvere problemi come quelli che si presentano nel nostro Paese.

Noi in Italia non crediamo utile seguire questi consigli; ma è bene che siano state messe in luce le conseguenze — cioè il ripristino di gravosi controlli dei quali siamo lieti di esserci liberati — di un programma di spese pubbliche che vada oltre i limiti segnati dal risparmio nazionale. « Oltre i limiti » diciamo perchè entro quei limiti il programma deve essere perseguito con tenacia. Se nel bilancio sono state stanziaste delle spese, dopo aver accertato che il Paese può sopportarle senza inconvenienti, esse debbono essere realmente effettuate; altrimenti si fa davvero una politica di deflazione.

Anche noi abbiamo messo in evidenza in precedenti articoli (3) che quando la disoccupazione ha carattere strutturale, come è il caso per la Italia, le concezioni keynesiane non sono uno strumento adatto a spiegare i fatti. Per esempio il Keynes sostiene che i difetti del sistema economico, derivanti dalla insufficienza della domanda, si manifestano specialmente nei Paesi ricchi. Invece nei Paesi poveri, la popolazione essendo disposta a consumare la maggior parte della produzione, anche un piccolo volume di investimenti sarà sufficiente a procurare una piena occupazione (4). A questa affermazione del Keynes si può obiettare che in taluni paesi a sviluppo arretrato, secondo i calcoli della F.A.O., il risparmio è appena il 2-5 per cento del reddito nazionale: condizione ideale, secondo il Keynes, perchè ci sia piena occupazione. Al contrario vediamo che in parecchi di quei Paesi c'è una vasta disoccupazione, a causa dello squilibrio cronico tra la popolazione e le risorse disponibili. Anche in Italia la disoccupazione è molto maggiore nelle regioni meridionali, dove la popolazione è povera e poco può

(3) Pubblicati nella « *Review of the Economic Conditions in Italy* » del Banco di Roma: « *Interest Rates in Italy* » e « *Credit Policy and Unemployment* », 1949.

(4) *General Theory*, p. 31.

risparmiare, in confronto alle ricche regioni dell'Italia settentrionale dove si accumulano cospicui risparmi. (5).

4.

Nessuno può mettere in dubbio il grande merito di Keynes di aver richiamata l'attenzione su fenomeni del tutto ignorati dalle scuole economiche precedenti — particolarmente da quella dell'« equilibrio economico » — le quali consideravano la piena occupazione dei fattori della produzione come una condizione di equilibrio, senza preoccuparsi di investigare se, ed in quale misura, questa ipotesi corrisponda alla realtà. Ci sono anche in Italia degli economisti i quali sostengono che se fosse possibile attuare una completa libertà di mercato, sia delle merci, sia dei fattori della produzione, la disoccupazione sarebbe ridotta ad una proporzione sopportabile.

Ora, non v'è dubbio che i molti vincoli e gli interventi statali che inceppano la libertà del mercato, gli ostacoli alla mobilità del lavoro e del capitale e all'esplicazione della libera iniziativa, i falsi investimenti, e insieme l'aspirazione da parte delle classi lavoratrici a ottenere dei salari sproporzionati all'attuale ammontare del reddito nazionale, hanno aggravato la disoccupazione da cui è travagliato il nostro Paese. Però si presenta il problema: se fosse possibile attuare quella libera concorrenza perfetta, che è il presupposto di molti schemi teorici, *potrebbe lo scarso capitale di cui dispone l'Italia assorbire interamente la mano d'opera disponibile*, o sussisterebbe pur sempre uno squilibrio tra la quantità di capitale e la quantità di lavoro?

(5) La maggior parte degli economisti italiani ha mantenuto finora un atteggiamento critico rispetto alle teorie del Keynes. Non crede affatto che queste teorie rappresentino una « rivoluzione » delle scienze economiche. E' caratteristica a questo proposito l'opinione del Prof. Di Fenizio, che è in Italia il più distinto rappresentante delle teorie keynesiane, da lui lucidamente esposte nel volume « *Economia Politica* » (1949). Il Di Fenizio non ritiene « che vi sia un solco incolumabile fra economisti classici e keynesiani »; egli ritiene « piuttosto che l'opera del Keynes abbia giovato ad illuminare alcune zone di ombra che la così detta economia classica aveva trascurato » (p. 450). Il presente autore accetta pienamente questo giudizio.

C'è, o c'è stata, nella scienza economica una corrente di pensiero secondo la quale uno squilibrio fra la quantità di lavoro e la quantità di capitale non può verificarsi, *purchè ad ambedue questi fattori della produzione sia assicurata la necessaria mobilità*. E ciò perchè secondo le variazioni del rapporto tra capitale e lavoro *muterà la struttura della produzione*, cioè essa sarà più o meno « capitalistica »; in altre parole varierà la qualità degli strumenti della produzione, che sono la forma concreta assunta dal « capitale », cosicchè questo, plasmandosi per così dire sul lavoro, sarà sufficiente a dare occupazione a un qualsiasi numero di operai. Come è noto, questa concezione fu esposta in forma brillante da J. B. Clark (6). Se, scrive questo autore, con ciascun operaio coopera in media un'alta quota di capitale non c'è soltanto una maggiore quantità di strumenti della produzione, ma inoltre ciascuno strumento sarà più perfetto ed efficace: macchine automatiche complicate e costose, imponenti impianti industriali, ferrovie con lunghi tunnel e grandiosi ponti e viadotti che sfidano il tempo, estese attrezzature portuali, navi di acciaio al posto di quelle di legno, grattacieli invece di modeste case e così via. Il lavoro aiutato da così grande massa di capitale è altamente produttivo. Se invece il capitale è scarso e deve essere diffuso su un numero relativamente grande di operai, tutti gli strumenti di cui questi dispongono sono semplici e poco costosi: purnondimeno il capitale basterà sempre a occupare la mano d'opera esistente.

La teoria secondo la quale non esiste una scarsità di capitale relativamente al lavoro fu spinta alle estreme — e come vedremo inaccettabili — conseguenze dal Böhm-Bawerk (7). Nella principale opera del Böhm-Bawerk si trova la seguente sorprendente affermazione, per comprendere la quale è necessario tenere presente che, secondo questo autore, sussiste un rapporto di scambio tra imprenditori e operai, nel senso che i primi offrono beni presenti contro beni che riceveranno più tardi, finito il ciclo produttivo, dai lavoratori. Secondo il Böhm-Bawerk

(6) *The Distribution of Wealth*, London, 1925.

(7) *Positive Theorie des Kapitals*, Innsbruck, 1912.

« è sicuro fin da principio che tutto il lavoro offerto come pure tutta la somma complessiva dei beni presenti (offerta contro lavoro) possono essere reciprocamente scambiati. Questa sicurezza è fondata su una caratteristica relazione. Nello stesso modo come qualunque somma di denaro, sia essa quanto si voglia piccola o grande, è sufficiente a lungo andare ad adempiere nell'economia sociale alla funzione di intermediaria dello scambio, così pure basta qualsiasi somma di beni presenti, sia essa quanto si voglia piccola o grande, per acquistare e remunerare l'intera offerta di lavoro esistente in una società. Basta che il periodo di produzione sia corrispondentemente abbreviato o prolungato ». Queste ultime parole significano in sostanza che basta che il capitale cambi di forma: a forme semplici corrisponde un breve periodo di produzione (8), e a forme più complesse un periodo più lungo. « *E' dunque possibile* », continua il Böhm-Bawerk, « *col capitale (Vermögenstock) esistente comperare tutto il lavoro e ci sono forti ragioni le quali fanno sì che questa possibilità diventi sempre anche una realtà* » (9).

Ma se il capitale è scarso, relativamente al lavoro, ben piccola sarà la quota di capitale che tocca a ciascun operaio e pertanto il periodo di produzione sarà molto breve e poco efficace il lavoro degli operai. E' perciò strano che il Böhm-Bawerk non si sia posto la domanda: che cosa succede se il salario di equilibrio determi-

(8) E' noto che la concezione di un « periodo di produzione » ha sollevato molte critiche, sulle quali però qui non possiamo entrare.

(9) Secondo il Böhm-Bawerk tre sono i fattori fondamentali che determinano simultaneamente il salario del lavoratore e il saggio dell'interesse, cioè: la curva di produttività del capitale, la quale decresce mano a mano che si allunga il periodo di produzione; la quantità di capitale disponibile; il numero dei lavoratori. Riproduco uno degli esempi aritmetici dati dal Böhm-Bawerk. Egli suppone che il capitale ammonti a un dato momento a 15 miliardi di fiorini e che ci siano 10 milioni di operai in cerca di lavoro: è data una certa curva di produttività del capitale. Più alto è il salario, maggiormente conviene ai produttori allungare il periodo di produzione, cioè rendere la produzione più intensamente capitalistica, il che però ha per conseguenza una contrazione della domanda di lavoro. Il Böhm-Bawerk suppone dapprima nel suo esempio arit-

nato dalle quantità relative di capitale e di lavoro è al disotto del minimo necessario per la sussistenza dell'operaio e della sua famiglia? Il Böhm-Bawerk dà una soluzione puramente aritmetica che in pratica può essere inesistente (10).

Una analoga obiezione può essere rivolta alla teoria della produttività marginale esposta dal Clark. Secondo questa teoria il prodotto del lavoro, data una certa quantità di capitale, diminuisce di mano in mano che cresce il numero dei lavoratori: la quantità di prodotto dovuta all'ultimo gruppo di operai che si aggiunge al numero di operai precedentemente occupati, è il prodotto marginale del lavoro. In un mercato libero, dove il salario è unico per lavoratori della stessa età, abilità, efficacia, ecc., il salario necessariamente si adegua al prodotto marginale del lavoro. Anche il Clark non considera la possibilità che, a causa del gran numero di lavoratori, la produttività marginale del lavoro sia così bassa da non poter assicurare un salario sufficiente ai bisogni delle classi lavoratrici.

Invece la teoria classica non presta il fianco alle obiezioni ora esposte. Ricardo correttamente distingue tra il prezzo del mercato del lavoro, che dipende dal rapporto tra domanda e offerta di lavoro — in un mercato libero il lavoro è caro quando è relativamente scarso, e a buon mercato quando è abbondante — e il prezzo « naturale », che dipende dal prezzo del vitto, dell'abbigliamento e degli altri beni di prima necessità. Però il livello normale del salario

metico che il salario ammonti a 600 fiorini all'anno: dato questo salario risulta dalle tabelle dell'autore che converrebbe agli imprenditori un periodo medio di produzione uguale a 8 anni. Ma in queste condizioni la domanda di lavoro sarebbe inferiore all'offerta. Il salario perciò deve diminuire; abbassatosi a 500 fiorini, c'è a questo livello un'eguaglianza tra la domanda e l'offerta di lavoro, con un periodo di produzione uguale a 6 anni. L'equilibrio è così raggiunto con assorbimento completo della mano d'opera disponibile.

(10) La concezione del Böhm-Bawerk, secondo la quale salario e interesse dipendono simultaneamente dalle condizioni dell'equilibrio generale, è giusta, ma non rappresenta nulla di nuovo rispetto alla concezione molto più ampia del Walras, secondo la quale non solo il salario e l'interesse ma anche tutte le altre incognite del problema economico sono determinate dall'intero sistema di equazioni dell'equilibrio economico.

così determinato non è fisso, ma varia secondo il tenore di vita al quale la classe lavoratrice si è abituata. La scuola classica è bene conscia del pericolo che la proporzione tra la popolazione lavoratrice e il « fondo salari » sia troppo elevata, il che avrebbe per conseguenza dei salari così bassi da determinare una situazione miserabile per le classi lavoratrici, come (scrive lo Stuart Mill) nel caso dell'Irlanda e di certe contee agricole dell'Inghilterra (11). Secondo il Mill se avviene una diminuzione temporanea dei salari, e manca la reazione delle classi lavoratrici miranti a mantenere un dato livello di vita, gli effetti di un ribasso iniziale dei salari tendono ad accumularsi, cioè esso provoca ulteriori ribassi e la situazione delle classi lavoratrici continuamente peggiora. In ultima analisi un equilibrio fra i mezzi di sussistenza e la popolazione si stabilisce grazie ai freni repressivi descritti dal Malthus.

5.

Molti fatti attestano che il capitale ha avuto in Italia, a differenza di altri Paesi, la tendenza — appunto grazie alla sua scarsità rispetto al lavoro — a svilupparsi in larghezza piuttosto che in profondità, cioè a diffondersi anziché concentrarsi; limitato l'uso delle macchine in confronto a ciò che si osserva per esempio negli Stati Uniti; prevalenti le piccole e medie imprese che adoperano strumenti semplici; modesta in complesso la quantità di capitale che tocca in media a un operaio impiegato. Pur nondimeno la tesi del Böhm-Bawerk, secondo la quale il capitale, per quanto scarso, è sufficiente ad assorbire tutta l'offerta di lavoro, è smentita dai fatti in Italia. Infatti in questi ultimi 70 anni, nonostante lo sviluppo dell'industria, è perdurato un acuto squilibrio tra capitale e mano d'opera. Più basso che in qualsiasi altro Paese di Europa è in Italia il rapporto tra la popolazione attiva e quella passiva. Senza la valvola di sicurezza dell'emigrazione, grazie alla quale dal 1880 al 1938 cinque milioni e mezzo di Italiani abbandonarono defi-

nitivamente il Paese, l'eccesso di popolazione sarebbe divenuto intollerabile.

Un'altra osservazione. Certamente la pressione delle classi operaie, tendente a ottenere dei salari troppo in disaccordo con le condizioni del mercato, è causa di disoccupazione. L'effetto immediato di un salario superiore alla produttività marginale del lavoro è, in un mercato libero, il licenziamento degli operai; ma anche laddove vige il blocco dei licenziamenti ci sono degli effetti indiretti, che, pur manifestandosi lentamente, sono molto importanti in un Paese a popolazione crescente, perchè rendono difficile l'assorbimento della nuova mano d'opera che si presenta sul mercato del lavoro.

Ricordo a questo proposito quanto avveniva in Egitto prima della guerra (sembra che la situazione sia ora alquanto mutata); malgrado l'enorme densità della popolazione egiziana, in contrasto con le scarse risorse del Paese, in Egitto la disoccupazione era relativamente moderata, mentre Paesi ricchi erano afflitti da questo flagello. La spiegazione risiede nel bassissimo tenore di vita della popolazione lavoratrice, che era da questa accettato senza opposizione. Ma certo nessuno desidera che in Italia il livello di vita dei nostri operai si abbassi al livello delle popolazioni dell'Oriente. Se così avvenisse, lo squilibrio tra quantità di capitale e quantità di lavoro sarebbe attenuato, ma in un modo che ripugnerebbe al nostro senso di giustizia sociale.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che la disoccupazione italiana è la conseguenza di uno squilibrio non temporaneo — come può avvenire durante la fase di depressione del ciclo economico — ma permanente, cronico, tra mano d'opera e risorse disponibili. Opportune misure interne di politica economica potranno attenuare lo squilibrio, ma non mai eliminarlo. Occorrono soluzioni più radicali, come l'organizzazione di una vasta e regolare emigrazione dalla Italia, la quale richiede la cooperazione volenterosa di altri Paesi e presuppone la loro convinzione che si tratti di un problema non soltanto italiano ma d'importanza fondamentale per tutto il mondo occidentale.

(11) *Principles of Political Economy* (ed. Ashley), pag. 357.